

LE NUOVE RECLUTE IN POLITICA

di PAOLO POMBENI

LO scandalo dei conti allegri e delle ruberie alla Regione Lazio ha inevitabilmente gettato nuovo discredito verso la politica. Secondo il parere di molti, il caso Lazio rappresenta un'ulteriore conferma del degrado dei partiti, che nei titoli di quotidiani e tg sono tornati sul banco degli imputati. Ma siamo sicuri che, in questa come in altre vicende, il problema siano i partiti in quanto tali? Davvero la contrapposizione è quella descritta da autorevoli commentatori, e cioè da una parte partiti corrotti, assediati nel loro fortino di privilegi, e dall'altra una cittadinanza sana, la cosiddetta società civile, che paga il costo di questo sfacelo? Le cose forse non stanno esattamente così.

Partiamo da una premessa. Non c'è mai stata un'età dell'oro: la corruzione in politica è sempre esistita. Però è cambiata nelle forme e nella sostanza. Le vicende di malaffare degli ultimi anni, caratterizzate dalla perdita di qualsiasi freno nella razzia delle risorse pubbliche, senza più nemmeno un contatto di facciata con l'attività politica, raccontano una realtà un po' più complessa di quella di chi se la cava contrapponendo una «casta» di politici a una «società civile» che sarebbe profondamente diversa e migliore. Innanzitutto perché molti protagonisti dei recenti scandali - basta controllare curricula ed età - non appartengono a quella «classe politica» allevata dai tanto criticati (anche a ragione) partiti stile prima Repubblica.

Al contrario sono frutto dell'imperativo che in misura di-

versa hanno accettato molti partiti della seconda Repubblica: pescare dalla cosiddetta società civile, il che si è in realtà tradotto nel reclutare, alla svelta e senza grandi selezioni, personaggi che non avevano alcuna vera «militanza» politica alle spalle. Personaggi che venivano presi dalle professioni, dai più vari palcoscenici della vita civile, e che, semplicemente con l'imprimatur di un capocorrente o di un organismo di partito succube dei miti del tempo, venivano trasformati in politici.

La conseguenza è stata il trionfo di un personale pressapochista, con scarse competenze, nel migliore dei casi totalmente indifferente alle regole di rigore circa l'impegno con i propri elettori (Scilipoti e Calero, tanto per citare due casi), nel peggiore disinvoltato, per non dire di peggio, nell'uso del denaro pubblico, quando non apertamente corrotto. Gente che non viene dalla filiera di formazione di qualche partito, ma proprio da quella che si sarebbe anche potuta chiamare società civile. Si potrebbe cinicamente dire che di essa, o meglio di una sua non piccola parte, rispecchiavano comunque la mentalità: denaro e sollazzo come valore supremo, scarso spessore culturale e livello morale disposto a molti compromessi.

C'è da rimpiangere i vecchi partiti? Quando facevano bene il loro lavoro, certamente sì. I partiti sono stati per i decenni fondativi dell'esperienza repubblicana sistemi efficaci di selezione della classe politica. Chi voleva darsi a quel «mestiere», doveva fare, almeno come regola generale, la classica «gavetta», ma poi c'era comunque un percorso di addestramento e di crescita sia negli organi interni del partito, anch'essi luoghi di confronto e battaglia, sia nelle cariche pubbliche a cui il partito li destinava. Inoltre il partito controllava e preveniva, era un ente di fronte al quale si avevano delle responsabilità di cui si doveva rispondere. Riconosciamo tranquillamente che questo non è bastato a darci sempre e comunque dei politici di qualità, ma la retorica antipartitica degli ultimi

vent'anni che ha distrutto questi canali di selezione non ha prodotto un risultato virtuoso. I partiti di plastica della seconda repubblica, privi di autentici luoghi di confronto interno, poco capaci di attrarre energie di impegno volontario (quel che c'è è più che altro dovuto agli anziani superstiti del tempo che fu), si sono buttati a reclutare alla cieca da una società civile, come si suol dire, «liquida». Hanno finito per reclutare maschere di una commedia dell'arte il cui canone viene scritto nei talk show: il giovane emergente, l'industriale aperto, la donna moderna, il blogger di internet, l'esponente locale, l'intellettuale à la page, il disoccupato, e via elencando. Nessuno verifica se queste maschere abbiano le competenze, la sensibilità, la cultura e, vogliamo dirlo, la moralità necessaria per essere «persone pubbliche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

